

L'infinito appeso al muro

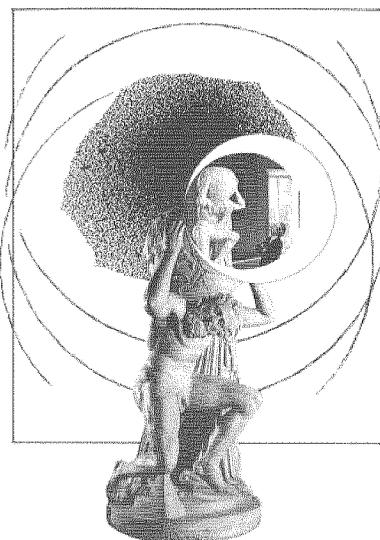
Ghirri e Paolini insieme sulla «Soglia dell'invisibile»

Il fotografo reggiano e l'artista genovese si «incontrano» felicemente in una mostra alla galleria Repetto Projects

BEPPE SEBASTE
MILANO

«LA FOTOGRAFIA, AL DI LÀ DI TUTTE LE SPIEGAZIONI CRITICHE E INTELLETTUALI, AL DI LÀ DI TUTTI GLI ASPETTINI NEGATIVI CHE PURE POSSIEDE, penso che sia un formidabile linguaggio visivo per poter incrementare questo desiderio di infinito che è in ognuno di noi» (Luigi Ghirri). «Ogni mia opera, per estensione, è una fotografia: implica un'ottica fotografica, anche quando non lo è materialmente (nel senso che fotografa un gesto, una distanza o perfino un'assenza), tende cioè ad illustrare il momento di eternità dell'immagine. Fotografia e disegno sembrano insomma condividere l'attitudine - che vorrei chiamare vocazione - a far trasparire: la trasparenza non ha fine, tende all'infinito, non fa "immagine" ma fa "immaginare", vedere sempre al di là del limite contingente» (Giulio Paolini).

Luigi Ghirri, fotografo reggiano che l'anno prossimo avrebbe settant'anni (ma è morto nel 1992), e Giulio Paolini, artista quasi coetaneo, ge-



novese trapiantato a Torino, non ebbero mai l'occasione di conoscersi, e ora per la prima volta si incontrano, e felicemente, in una mostra a Milano, *La soglia dell'invisibile*, nell'appena inaugurata galleria Repetto Projects (fino al 17 novembre).

Le citazioni riportate sopra, suggerite dal curatore Daniele De Lonti (già assistente di Luigi Ghirri), guidano il visitatore: 12 fotografie di Ghirri tratte dal ciclo *Kodachrome* (1978), suo primo libro (di cui si annuncia una nuova edizione), si combinano sapientemente, rivelando allusioni «casuali» e illuminanti, con 12 collages di Paolini, sia recenti che degli anni 70. Il non ultimo senso di questo incontro, per noi ammirati spettatori, è anche nel ricordare e affermare, oggi, la comune origine concettuale, d'avanguardia, dei due artisti. In un'epoca di eclissi del pensiero, dove tutto è possibile a patto che sia superficiale e senza impegno, sul modello di fluidità narrativa della fiction, la loro rigorosa riflessione linguistica sull'immagine è più che salutare: necessaria. La loro pensosità - più nota ed evidente in Paolini, occultata dal successo e dal retorico *cliché* che ha fatto di Ghirri un fotografo del «paesaggio» - denuncia in modi non dissimili l'omologazione del visibile e quella del territorio (nessuno è più capace di vedere niente del mondo esterno, diceva Ghirri alla fine degli anni 80). La mostra è un dialogo tra due artisti che non esitano a interrogare e trasformare di continuo sia i propri tradizionali strumenti di lavoro che la storia dell'arte, la storia delle immagini del mondo, travalicando i confini di fotografia e pittura. Due maestri del vedere, nel senso stretto e autentico della parola, due maestri del dire e immaginare mondi, di rendere cioè infinito il mondo nella finitezza dell'immagine. Entrambi amici di scrittori (di Paolini ricordo il bellissimo libro einaudiano anni 70, *Idem*, col testo di Italo Calvino, e il recente *L'autore che credeva di esistere*, edito da Johan & Levi), proprio come la scrittura inquadrano e racchiudono pezzi di mondo nelle loro opere-cornici, sapendo che esse stesse sono mondo. «Non c'è nulla fuori dal testo», enunciava con serissima ironia Jacques Derrida nel 1971: per quanto fare arte sia fare cornici, non c'è un fuori dell'immagine, come non c'è un fuori testo, e l'infinito è lì, se lo sai vedere, appeso a una parete o nella pagina di un libro.



Luigi Ghirri, «Ile Rousse» (1976)
Sotto: Giulio Paolini, «Atlante» (2010)